

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## L'educazione dell'adulto: un rapporto con la società

Nell'educazione del bambino e del giovane, la scuola piglia gran parte. Naturalmente educa anche la società, in concreto quei gradi di società che sono man mano raggiunti dalla vita reale del bambino e del giovane: la famiglia, il gruppo di gioco che col tempo si allarga e si complica, e via di seguito. Questo settore del processo educativo, nel quale la società stessa è l'agente, cresce col crescere dell'età del giovane. Tuttavia, sinché esso frequenta una scuola, resta in secondo piano. Perché il giovane tutte le mattine va alla scuola, e questa non gli fornisce soltanto certi insegnamenti, ma gli fornisce insieme il quadro stesso nel quale si svolge la parte fondamentale della sua vita operosa. Quando questo rapporto cessa, e l'uomo tutte le mattine anziché a scuola va al lavoro, la società, come agente educativo, giunge in primo piano.

L'educazione dell'adulto è un rapporto con la società. Anche per l'adulto possono esserci istituti educativi specializzati: ma essi sono fatalmente o particolari come reclutamento, ad es. nel caso di grossa evidenza dell'adulto analfabeta; o altrettanto particolari come qualificazione, e soddisfano allora bisogni specializzati del lavoro come nei casi della riqualificazione professionale, o bisogni specializzati dell'uomo per tutte quelle cose che l'uomo fa oltre e dopo il lavoro abituale.

In un breve articolo non è possibile esaminare analiticamente il settore degli istituti educativi specializzati per adulti che, di fatto, al di là delle vedute ufficiali od accademiche, coprono una gamma estesissima nella quale sono compresi, accanto ad istituti formalmente scolastici, l'osteria, il museo, il club delle lambrette, in una parola quella quantità enorme di rapporti sociali che sono giunti ad un certo grado di istituzionalizzazione e per questo consolidano e comunicano abiti, valori,

comportamenti. È possibile invece dare uno sguardo di massima alle istituzioni più importanti della società, dal punto di vista del loro riflesso educativo. Cominciando dalla stessa scuola, considerata non come rapporto attuale, appunto perché l'adulto l'ha lasciata alle sue spalle, e la ritrova soltanto da un punto di vista sociale, come interesse politico, culturale, familiare ecc.; ma come rapporto passato che ha inciso, che è cioè una delle fonti principali del carattere dell'adulto. Continuando poi con uno sguardo, sempre di massima, alla società civile, allo Stato ed alla libertà.

La scuola. Credo che la coscienza moderna dell'educazione scolastica sia dentro l'esperienza deweyana. Il tempo ha lasciato cadere e lascia cadere i rami secchi di questa esperienza, nati dentro certe vedute estremistiche, come l'abolizione totale dell'autorità; o ingenua, come l'identificazione assoluta del processo educativo col metodo della scienza. Per ciò stesso ha rimesso, e rimette, la lezione deweyana nel generale circolo della vita e del pensiero riannodandone i legami, che potevano parere rotti, con le altre visuali attuali del pensiero. Tuttavia mi pare indubitabile che la presa di coscienza moderna della situazione scolastica, e degli obiettivi da assegnarle (l'essere ed il dover essere della scuola), stia dentro la esperienza deweyana. Perché è questa l'ottica con la quale il mondo contemporaneo ha raggiunto la coscienza più profonda del rapporto educativo, e con la quale questo mondo può rendersi conto del fatto che nelle moderne società industrializzate le fonti di ciò che dopo Marx chiamiamo alienazione umana hanno, o possono avere, nelle istituzioni scolastiche, radici reali altrettanto importanti rispetto a quelle contenute nei rapporti materiali della produzione.

La scuola, come ogni organismo, tende alla sua conservazione; e nel mondo della rivoluzione industriale e della generalizzazione della vita democratica (che preme anche in Russia, sotto la crosta del potere politico; ed in tutte le società ex-coloniali in via di emancipazione), essa è generalmente rimasta al suo vecchio stato di autoritarismo gerarchico, naturale nelle società pre-industriali. Per questo essa serve da espressione degli interessi reazionari, ai quali fornisce uno sbocco, ed un argine di resistenza. Questa questione non ha nulla a che vedere con la po-

lemica tradizionale tra scuola laica e scuola cattolica, nella quale, da entrambe le parti, si affacciano parecchi motivi reazionari, per il modo stesso della polemica, che non verte sulla funzione della scuola ma sul padrone della scuola. La richiesta «laica» della scuola di Stato, che ebbe funzione storica, è oggi obiettivamente reazionaria, perché scuola dello Stato vuol dire nella realtà scuola al servizio dello Stato, cioè in particolare di un settore della burocrazia, in generale dei punti di arrivo della mobile bilancia delle forze politico-sociali, della linea evolutiva del potere politico e dello Stato. Che può essere, per sé, progressiva o reazionaria; ma che è sempre reazionaria quando venga impiegata come motore di attività che hanno sostanza veramente autonoma al di fuori dell'azione propriamente politica.

Evidentemente non si può fare qui una descrizione generale degli effetti della scuola sul comportamento futuro dell'adulto. Tuttavia si può dire che, come istituzione sociale, luogo della vita del giovane, essa realizza un ambiente gerarchico-autoritario nel quale il professore, per la struttura non vitale della disciplina e del voto, è costretto ad una figura intermedia tra il gendarme ed il giudice. Il mondo degli adulti si presenta al bambino in questo modo; e questo modo, che determina un tipo di emulazione subordinata, ed una vasta gamma di complessi di inferiorità, favorisce nel futuro adulto la collocazione in una classe dirigente intesa gerarchicamente, una classe dirigente tendente in tutti i settori ad un autoritarismo spagnolo, oppure la subordinazione perenne rispetto agli altri, e via di seguito.

Il linguaggio del luogo della vita dei giovani è sdoppiato, e nella sua forma autoritaria (l'insegnamento) feticista, non solo per il vizio enciclopedico, ma anche per la grossolana ottica degli insegnamenti umanistici, che dal primo modello all'ultimo presentano la propria nazione come una essenza eterna superiore alle altre essenze tenute sullo sfondo: le altre nazioni. L'unità storica viene frazionata nei suoi personaggi mitici, che grandeggiano sui bisogni reali e sullo spirito vero dell'uomo.

Naturalmente si dirà che questo è massimalismo: a chi dica questo si può chiedere cosa significa che lo stesso fatto storico, l'ingresso di popolazioni meno evolute nello spazio dell'Impero romano, venga chiamato in Germania età delle migrazioni dei popoli, in Italia periodo delle invasioni barbariche. Il pensiero reale di un uomo è il suo linguaggio, ed il linguaggio che la scuola

dà all'uomo per rendergli intelligibile il mondo nel quale vive, ha la logica contenuta in questo esempio. Le conseguenze di questa realtà della scuola vanno lontano: fu la scuola prefascista a fornire a Mussolini i quadri della sua avventura totalitaria; è in generale la scuola di oggi che prepara l'uomo europeo contemporaneo, di nuovo bene assestato nel regime morale della doppia verità.

La società civile. Il marxismo è ancora l'ispirazione più profonda per comprenderla, se si supera la sua versione dogmatica che ha cristallizzato le funzioni sociali, il lavoro ed il capitale, trasformandole in personaggi mitici: il proletariato, il capitalismo. In realtà l'uomo è educato dalla vita che fa, dal suo lavoro. In questo acquista abiti e linguaggio, e gran parte della sua concezione reale del mondo. Il tipo del lavoro, il posto del lavoro, le relazioni umane del lavoro (in tutte le categorie sociali) sono funzioni obiettivamente determinate dallo sviluppo materiale dei rapporti della produzione, ed a queste funzioni corrispondono modi reali dell'educazione umana. Nella polemica contro il marxismo, per ragioni anche giuste, si è oltrepassato il segno. Quando Marx scrisse che non è la coscienza che determina l'essere, ma l'essere (essere sociale, rapporti materiali della produzione) che determina la coscienza colse una verità, nei suoi limiti, esatta.

Nessun rapporto educativo «puro», cioè nessun intervento della cultura, della religione, dell'arte, può sormontare l'educazione sociale reale. Perché questa, fornendo l'esperienza concreta all'uomo comune, determina le condizioni stesse nelle quali un linguaggio più generale di quello del proprio rapporto di lavoro, sia esso riguardante la politica, la cultura, e cose di questo genere, è di fatto ricevuto.

Senza un elevato processo di industrializzazione non ci può essere un uomo moderno; per questo gli sviluppi educativi concreti del mondo moderno sono direttamente legati allo sviluppo dei rapporti materiali della produzione. Anche sotto questo profilo non è possibile qui una analisi, ma bastano gli esempi. Ad altro livello, nella cultura, si tenga presente la Bauhaus, come simbolo, e come fonte, dell'ingresso dell'estetica nel mondo dell'industria; si tenga presente in Italia il complesso di funzion-guida, assolate tanto nel mondo del lavoro quanto in quello del-

l'estetica, da Olivetti. Ad altro livello si pensi che il lavoratore americano va alla fabbrica, il mattino, con la sua automobile, e dalla radio installata nel veicolo ascolta il programma radiofonico del suo sindacato; che il lavoratore italiano è diverso da quando possiede una motoretta, da quando la città, che si sviluppa al ritmo di sviluppo dei rapporti della produzione, gli dà la stampa contemporanea, e tutte le istituzioni cittadine di oggi. C'era una intuizione solida nel saggio di Croce sulle «due scienze mondane, l'estetica e l'economica», nel significato che queste parole hanno per Croce e ben al di là dei contenuti di esperienza che egli aveva potuto fissare.

È chiaro che, per questo settore, il bilancio della educazione dell'adulto è il bilancio stesso della vitalità di una società. Dall'epoca del fordismo all'attuale avventura dell'atomo e dell'automazione le parti del mondo che sono state, e sono, il motore di questo processo, hanno creato abiti nuovi, nuove possibilità educative, scarsamente apprezzabili da questo nostro angolo di mondo, l'Europa, che è rimasto indietro. Certo le cifre della tiratura dei volumi in versione economica, della produzione dei dischi di musica classica, e via di seguito, che ci vengono dagli Stati Uniti, fanno pensare a nuovi, ed ampi, modi di circolazione della cultura in un ambiente trasformato dal moto possente dell'industria.

Lo Stato. Nel mondo contemporaneo, lo Stato è un fattore determinante dello sviluppo dei rapporti della produzione, perché la vita economica ha continuato, e continua a cedere funzioni allo Stato. Lo Stato fissa così l'area nella quale si sviluppano i rapporti decisivi della vita dell'uomo comune: estensione del mercato, tipo della divisione del lavoro, del controllo della capitalizzazione, sono oggi molto più in funzione dello Stato che del mercato internazionale. L'educazione, le idee, il comportamento reale dell'uomo comune sono in tal modo ben più legati allo Stato di una volta cosicché la tradizionale concezione che lega l'ethos, la morale collettiva, allo Stato, è oggi ancora più vera che nel passato. Ai vecchi rapporti che legano il cittadino allo Stato, traverso i suoi servizi, e le prestazioni relative, massime il servizio militare e la tassazione, la giustizia ecc., radici reali del legame «ideologico», si sono aggiunti i nuovi servizi ed i nuovi obblighi nel campo economico. Lo Stato ha finito col dare scacco matto,

in pratica, ai vecchi valori della cultura e della religione, che operano egualmente, ma a fatica, mentre nessuno si stupisce del fatto che l'unico valore per il quale si pensa normalmente di dover uccidere, e di dover morire, è lo Stato.

Il marxismo è una buona ottica per vedere una delle fonti del potere politico, dello Stato. Ma, quale sia la sua fonte, lo Stato si specifica come autorità e come comando politico, e sotto questo aspetto, che è il suo aspetto proprio, il modo della sua azione, Marx non lo ha visto affatto (c'è qui un problema teorico che oggi i marxisti ortodossi dovrebbero affrontare).

Penso non ci sia comprensione della situazione dello Stato, dei danni che può apportare costringendo in una area determinata lo sviluppo totale della vita economica e sociale, delle funzioni che potrebbe assolvere per favorirle, all'infuori di un'ottica federalista. Il discorso sarebbe lungo: basti citare, come punto di vista teorico, la dottrina di L. Robbins sui rapporti tra la pianificazione economica e l'ordine internazionale, e basti constatare, come riscontro attuale, la realtà europea, nella quale, per il fatto che la vita politica è costretta nell'ambito di Stati nati per regolare la società preindustriale, vanno morendo fondamentali rapporti etici, lo spirito civico, l'unità popolare, il senso dei valori collettivi: l'insieme dei lealismi fondamentali che reggono le società.

Oggi c'è un bisogno generale di democrazia; ma questo può incanalarsi in bilance di potere, fissate dall'area statale, che sorreggono buoni sistemi di partiti, o cattivi sistemi di partiti che falsificano e sdoppiano il linguaggio politico. Si coglie a prima vista il rapporto fondamentale che lega l'educazione dell'adulto al tipo di Stato nel quale si svolge la sua vita.

La libertà. Di per sé, non è istituzionalizzabile. Entra nella vita dell'uomo come religione, come cultura, come arte, quando vuole Dio, o lo spirito umano. Parla da sé, e non si può parlare di essa. Soltanto si deve dire che il suo ingresso nella storia dell'uomo è, per così dire, ad un livello speciale. Quando giunge, non si realizza subito come comportamento totale dell'uomo comune; anzi, da un punto di vista normale, appare battuta, appare ai margini. Ma è capace, a questo livello speciale, di enorme resistenza e di enorme durata: nei comportamenti reali dell'uomo comune essa entra grado a grado che i rapporti politici, econo-

mici, sociali determinano la base reale della sua comunicazione estesa. Ma vive nel sottosuolo di tutta la società, ed opera costantemente nei massimi morali ed intellettuali, tenendo legata la fragile corda della storia dell'uomo all'ideale della perfezione.

In «Il Mercurio», III (18 agosto 1956), n. 115.